

# Dare il nome giusto al territorio

Gilberto Oneto

Sono due gli ordini di problemi legati alla toponomastica di casa nostra: il primo riguarda la corrispondenza delle attuali denominazioni con quelle storiche e locali, il secondo è collegato al modo di trascriverle in maniera corretta.

I nomi che sono oggi attribuiti ai posti (o con cui i posti sono identificati sulle cartografie e sui documenti ufficiali) spesso non corrispondono a quelli “veri”, con cui i posti stessi sono stati chiamati e riconosciuti per millenni dagli abitanti. Questa differenza ha origini casuali o è frutto di una prepotenza politica (esiste anche una “pulizia toponomastica”): in ogni caso i nomi di luogo sono spesso deformati in tutto o in parte, o sono addirittura stati radicalmente cambiati.

Alla prima famiglia appartengono tutti i nomi delle regioni padano-alpine che sono stati italianizzati in perfetta buona fede soprattutto da solerti ufficiali dell’Istituto Geografico Militare (in larga parte toscani, meridionali o, comunque, foresti) che nell’Ottocento hanno redatto la cartografia di base (le gloriose “Tavolette” al 25.000) e che, per registrare e trascrivere il repertorio toponomastico, giravano per i paesi informandosi presso gli indigeni e poi italianizzavano alla meno peggio i nomi raccolti per poterli scrivere. Non sempre l’operazione era filologicamente corretta: il suo successo variava in base alla cultura e alla sensibilità dell’operatore, e alla sua capacità di comprendere significati e lingue locali. Quel processo di registrazione ha presentato molte somiglianze con quanto – ad esempio – è successo per decenni agli immigrati che sbarcavano sulla Ellis Island e i cui cognomi erano spesso rudimentalmente “inglesizzati” da sbrigativi funzionari americani. Non era quel caso (e neppure quello dei geografi dell’IGM) necessariamente una operazione di prepotenza o di superiorità colonialista: si trattava il più delle volte di semplice incapacità di trascrivere nomi stranieri e difficili di cui era addirittura incomprensibile la pronuncia. Altre volte era l’ignoranza della lingua locale a giocare brutti scherzi. L’esempio più noto è costituito dal notissimo episodio che ha avuto per teatro la Valtellina nella seconda metà dell’Ottocento: all’infreddolito funzionario ministeriale incaricato in quel caso della compilazione della Carta Geologica che gli chiedeva lumi su una pietra particolarmente diffusa nella zona, un tranquillo valligiano ha risposto: “*Queschì sarizz giandòn*” (“questo sarebbe il ghiandone”). Da allora i gradini e i davanzali delle case di mezza Padania sono costruiti con il condizionale presente (terza persona singolare) del verbo essere. Il serizzo (o sarizzo) appunto. Non sono cose capitate solo da noi: notissima è la storia del settecentesco viaggiatore inglese che aveva chiesto a un aborigeno australiano il nome di uno strano animale mai visto prima e che si è sentito rispondere “*Kan gurù*” (“non capisco”): suono che, puntualmente trascritto, è rimasto da allora a indicare i canguri.

Il più delle volte si trattava di toponimi di cui si era perso anche l’originale significato, o che comunque non poteva essere trasmesso al topografo, che se la cavava andando “a orecchio” scrivendo qualcosa che avesse senso e che suonasse anche solo vagamente come il nome che aveva sentito pronunciare in un dialetto sconosciuto: così ad esempio i piemontesi *Ser vej* (“altura antica”) e *Moj rotond* (“laghetti rotondi”) sono stati trascritti rispettivamente come Cervelli e Mogli Rotonde, o il lombardo *Senar* (“cenere”) è diventato sotto il tricolore un San Re, peraltro introvabile nelle agiografie ufficiali. Sempre in Piemonte *Bel Vei* (“belvedere”) è diventato Belveglio, *Pitcaval* (“ai piedi della valle”) Piedicavallo e *Erburent* è stato tradotto sotto il fascismo con Roburento e sotto l’antifascismo Roburent. In provincia di Brescia *A’* (indubbiamente il toponimo più breve in assoluto) era stato trascritto in Hano (l’acca è stata una “foglia di fico” aggiunta da un topografo pudico) e così è rimasto per molti decenni finché un tardivo intervento ministeriale lo ha mutato in Capovalle, nome meno scabroso ma altrettanto estraneo. Si tratta di un “incidente” che rende plausibile anche la battuta di Maccari secondo cui l’aostana Pré-Saint-Didier avrebbe seriamente rischiato di essere ribattezzata da una patriottica velina staraciana in Presa-nel-Didietro... In Veneto il Monte *Gölem* è diventato Guglielmo, e le malghe *de Olant* sono state

ribattezzate Volano. Gli esempi del genere sono infiniti e sono stati oggetto di numerosi studi condotti in talune parti del territorio anche con una certa sistematicità.

Poi c'è la categoria dei cambiamenti toponomastici "politici", dettati dalla necessità o dalla volontà di sradicare culture locali e con esse aspirazioni all'autonomia. Un antico racconto ossolano ha un brano illuminante: *"Dopo aver creato tutte le cose, il Buon Dio cominciò a dare loro dei nomi e disse loro: siete vive perché avete un nome. Il vostro nome è la vostra anima. Non fatevi togliere il nome perché sareste morte. Non fatevi cambiare il nome perché sareste schiave di chi ve lo ha cambiato"*.

Non è un caso che quando uno straniero si impossessa di un territorio altrui faccia di solito due cose per cominciare: costringe i nuovi sudditi a parlare la sua lingua e cambia i nomi dei posti. Perché la lingua e la toponomastica sono il più forte deposito di cultura e di identità. Lo hanno fatto tutti i prepotenti a cominciare dai Romani, lo hanno fatto gli Inglesi in Irlanda, gli Islamici e gli Americani in tutte le terre conquistate. Lo hanno fatto anche gli Italiani imponendo la lingua toscana e italianizzando tutti i nomi dei posti. La storia della trasformazione della toponomastica delle nostre terre è piena di questi esempi, soprattutto concentrati sull'arco alpino (in regioni abitate da popolazioni ritenute alloglotte) e nel periodo fra le due guerre mondiali. Per decenni nelle caserme e nelle scuole è stata punita ogni presenza dialettale ma è stato soprattutto il ventennio fascista che ha perfezionato la lotta alle parlate locali con tutta una serie di "veline" e di disposizioni di legge, e che si è cimentato nella gloriosa italianizzazione di toponimi tirolesi e arpitani: *Glockenkarkopf* ("cima a forma di campana") è stato trasformato dal Tolomei in Vetta d'Italia, Sterzing è stato (chissà perché) tradotto in Vipiteno, La Thuile è diventata Porta Littoria, eccetera. Il vento di innovazione toponomastica asservita alla politica (regnicola prima e fascista poi) non ha risparmiato neppure centri "interni", come l'antica Ceneda trasformata in Vittorio Veneto, Intra e Pallanza unificate in Verbania, il ligure Porto Maurizio e la sabauda Oneglia sposati in un tronfio Imperia, Caltagirone contratto in Enna. Naturalmente il patriottismo toponomastico non ha risparmiato le città di nuova fondazione: Littoria (poi epurata in Latina), Sabaudia, Mussolinia (diventata Arborea), eccetera.

Fuori dai ristretti confini delle poche aree che per accordi (e pressioni) internazionali hanno ottenuto il bilinguismo, resta proibito ogni uso di toponomastica in idioma locale. Questo vale però solo per certa "ufficialità", infatti nomi locali possono essere tranquillamente apposti purché redatti in caratteri tipografici o cromatici diversi (o fra parentesi), apposti su cartelli separati, su cartelli turistici, o su tabelloni di diverso formato o materiale. Da decenni alcune comunità particolarmente attente alla cultura locale (come Magreglio-*Magrej* e Ornavasso-*Urnafasch*) si sono dotate di cartelli bilingui; in seguito l'uso si è largamente diffuso non senza contrasti e resistenze politiche: si ricorda l'episodio significativo di San Genesio e Uniti, cui l'allora ministro Di Pietro aveva (inutilmente) intimato di togliere i cartelli bilingui. In altri casi sono state nuove amministrazioni poco accorte sul piano culturale che hanno sradicato indicazioni toponomastiche apposte da maggioranze precedenti: Vertova-*Erfa*, Dalmine-*Dalmen*, e altri. Oggi l'abitudine a dotarsi di cartelli indicativi bilingui all'ingresso dei paesi sembra fortunatamente diffondersi indipendentemente dal colore politico degli amministratori e ci sono anche interessanti iniziative legislative per favorire tale trend.

Una sorte analoga a quella dei nomi dei paesi hanno avuto nel tempo le denominazioni di elementi del paesaggio: monti, valli, laghi, fiumi, eccetera. Peculiare è il destino toccato ai fiumi i cui nomi sono stati tutti maschilizzati: il Sesia, il Toce, il Piave hanno ad esempio preso il posto di antichissimi idronimi femminili.

Un destino di ancora più radicale stravolgimento hanno subito i nomi di vie, di strade e di piazze dei nostri paesi. Proprio sull'odonomastica si è infatti concentrato il massimo impegno di totale cancellazione della tradizione. Sono pochissimi i posti che sono stati risparmiati: Venezia, qualche *Piazza Grande* e poco altro. Per il resto è un diluvio di patriottismo risorgimentale e fascista. L'acme dell'accanimento odonomastico si è infatti avuta soprattutto nei primi anni dopo l'unificazione con una sbrodolata di nominazioni autoincensatorie (*Italia, Roma, Indipendenza,*

eccetera) e di dediche ai cosiddetti “padri della patria” (*Garibaldi, Cavour, Mazzini*, eccetera), alla casa Savoia (re, principi e regine a cascata...), alle “patrie battaglie” e ad altri fatti patriottardi (*Plebisciti, Tricolore*, eccetera). Tutte queste denominazioni hanno allora sostituito nomi vecchi e popolari, spesso di origine religiosa, con riferimento ad attività di lavoro o a elementi culturali molto antichi. La seconda alluvione nominalistica è arrivata dopo la Prima guerra mondiale e con il fascismo: le città si sono riempite di nomi di campi di battaglia alpini o africani, di nuovi eroi irredentisti (i vari *Battisti, Sauro, Filzi*, eccetera), di eroi della rivoluzione fascista e di parenti stretti del Duce (quando non del medesimo in persona), e di sbrodolate di funerei *Viali delle rimembranze*. Il regime aveva regolamentato l’onomastica nazionale prima con un Decreto legge (n.1158 del 10 maggio 1923) e poi con una Legge (n.1188 del 23 giugno 1927) che è tuttora in vigore. Il 28 luglio del 1931 Mussolini aveva mandato ai prefetti un telegramma con l’ordine perentorio che in tutti i Comuni d’Italia ci fosse una *Via Roma*. Poi sono arrivate le disposizioni sull’italianizzazione di tutti i nomi della Valle d’Aosta e della provincia di Bolzano, e, infine, quelle per “eliminare totalmente i nomi non ariani dalla toponomastica locale” (1940). Il risultato di tutto questo accanimento è stato il totale stravolgimento delle denominazioni tradizionali che non sono state ripristinate con la caduta del fascismo ma, semplicemente, sostituite con nomi tratti dalla nuova versione repubblicana, democratica e “resistenziale” della retorica patriottarda. Una delle più note e tragicomiche storie del genere riguarda una delle più centrali arterie di Trieste che era nel 1776 *Contrada di Vienna*, nel 1783 *Contrada del Corso*, nel novembre del 1918 è diventata *Corso Vittorio Emanuele III*, nel settembre del 1943 *Corso Ettore Muti*, *Corso Tito* nel 1945 e (fine assolutamente poco originale...) *Corso Italia* il 21 aprile 1955.

Per il resto, è rimasto tutto il parafernale risorgimentale, colonialista, reducista e “primaguerramondialista”. Ed è rimasta in vigore anche la legge fascista del 1927, con tutto il suo corollario di patriottismi e di rimandi alle locali “Deputazioni di storia patria”. Ancora oggi, questo vecchio arnese centralista impedisce alle amministrazioni locali di usare nomi “indigeni” che vengono quasi sistematicamente vietati da interventi prefettizi. L’articolo 1 della legge del 23 giugno 1927 sentenzia: “*Nessuna denominazione può essere attribuita a nuove strade e piazze senza l’autorizzazione del prefetto o del sottoprefetto, udito il parere della regia deputazione di storia patria, o, dove questa manchi, della società storica del luogo o della regione.*” La stessa legge prevede all’articolo 2 che “*Nessuna strada o piazza pubblica può essere denominata a persone che non siano decedute da almeno dieci anni*” e, all’articolo 4, che tale disposizione non si applichi “*alle persone della famiglia reale, né ai caduti in guerra o per la causa nazionale. E’ inoltre facoltà del ministro per l’interno di consentire la deroga alle suindicate disposizioni in casi eccezionali, quando si tratti di persone che abbiano benemeritato della nazione*”. Per ministri e “regie deputazioni di storia patria” sono evidentemente rientrati in questa fattispecie personaggi come Allende, Pertini, Lumumba, Arnaldo Mussolini, Aldo Moro e Che Guevara cui sono state dedicate vie e piazze prima ancora che le buonanime avessero trovato il riposo dell’ultima dimora. Ma ministri, prefetti e “regie deputazioni di storia patria” non hanno fiutato neanche quando un viale è stato intitolato nel 1939, a Roma, davanti a Porta San Paolo ad Adolfo Hitler che godeva allora di ottima salute e che hanno evidentemente ritenuto essere un altro “benemerito della nazione”. Oggi lo stesso viale è stato ridedicato alle Cave Ardeatine e sbocca su Piazzale dei Partigiani, in totale coerenza con il vezzo tutto italico delle epurazioni toponomastiche.

Il comportamento più corretto in materia consiglierebbe ora il saggio ripristino di denominazioni locali sia nella definizione dello spazio urbano (*contrade, rüghe, porteghi, calli, caruggi*, eccetera) che nelle antiche titolazioni popolari sostituite a partire dalla seconda metà dell’Ottocento. E’ sicuramente opportuno impiegare la lingua locale.

Il secondo tipo di problemi legato al recupero della toponomastica locale e tradizionale è costituito dalla grafia da utilizzare nelle denominazioni. Alcune varianti linguistiche padane hanno una grafia consolidata: alcune sono datate (quella piemontese risale al 1783, poi rivista nel 1931), altre hanno ufficializzazioni più recenti (il milanese, o “meneghino” è stato “fissato” nella grammatica e

nell'ortografia dai lavori di Nicoli e di Beretta, all'inizio degli anni '80 del Novecento), o recentissime (quella veneta è del 1995). Esistono poi molte altre iniziative di uniformazione più localizzate ma nella maggioranza dei casi la grafia è affidata all'opera di studiosi singoli o alla iniziativa di associazioni culturali. Quasi tutte queste grafie si somigliano ma tutte hanno qualche piccola peculiarità che le distingue dalle altre. Questo comporta che per leggere correttamente un termine bisogna conoscere in dettaglio le varie regole coinvolte che variano per area geografica e culturale. Se questo può essere accettabile per la stesura e lettura di testi (che restano circoscritti all'area culturale locale), diventa un grosso problema per la toponomastica che, per sua natura, si rivolge alla totalità della gente che non ha le conoscenze per una corretta lettura. Questo significa che i nomi dei paesi resterebbero accessibili nella loro giusta dizione solo alla parte di abitanti del posto che ha dimestichezza con le regole di lettura della lingua locale e, cioè, a pochissima gente dal momento che queste lingue (anche le più diffuse e radicate) sono, a causa della loro mancata scolarizzazione, principalmente solo parlate e non scritte o lette. Si creerebbe una grande confusione che non renderebbe un buon servizio all'obiettivo della rivitalizzazione toponomastica e che finirebbe per perpetuare l'uso dei nomi italiani e in definitiva far fallire una opera di recupero che è invece fondamentale.

È perciò necessario cercare di definire una grafia unitaria per tutte le lingue naturali padane, sia pur limitandola al solo uso toponomastico. Questa unificazione costituisce un piccolo sacrificio per ridare vita a nomi su cui l'invasività dell'italiano si è scagliata con particolare durezza e che rischiano la definitiva marginalizzazione, se non addirittura la scomparsa. Senza la sua lingua un popolo non esiste più ma anche i luoghi vengono snaturati dai cambiamenti di nome.

Quello della semplificazione e della unificazione è comunque un processo che hanno conosciuto tutte le lingue vive, tutte le lingue delle comunità in formazione e anche le stesse lingue padane nel passato: il Piemontese, il Ligure e il Veneto sono (nella loro versione più largamente accettata) il risultato di un compromesso fra le parlate locali o dell'accettazione della supremazia culturale di una di esse. E' quello che gli studiosi chiamano "sacrificio linguistico" e che ha interessato il Catalano, il Finlandese e cento altre lingue di paesi e comunità in cerca di autonomia e di riscatto culturale. La debolezza delle lingue lombarde, ad esempio e per contro, risente anche dalla mancanza di una analoga esperienza di semplificazione e di unificazione grafica.

In ogni caso, qui - bisogna sempre ricordarlo - si è affrontato il lavoro di unificazione grafica solo per la toponomastica che costituisce solo una piccola (sia pur importante) parte del più ampio problema linguistico generale. Si è tentato di creare una comune grafia basata su alcuni principi.

1

La prima essenziale considerazione riguarda la parentela delle lingue locali padane che appartengono tutte alla famiglia delle lingue celto-romanze (con il Francese, l'Occitano, il Catalano eccetera) ma che anche all'interno di questa famiglia costituiscono un nucleo speciale. Sono quelle che Sergio Salvi chiama le lingue del *mi-me* e che usano il complemento oggetto come soggetto. Esse sono divise in lingue reto-romanze (le parlate dei Grigioni, il Ladino e il Friulano) che sono il risultato della sovrapposizione del Latino sul celtico reto-carnico (e che presentano un grado di diversità superiore), il Veneto (Latino più venetico antico) e le cosiddette lingue gallo-italiche (Piemontese, Ligure, Lombardo occidentale e orientale, Emiliano e Romagnolo-Montefeltrino: "il Padano continuo" di Salvi) che derivano dalla latinizzazione della lingua celtica cisalpina. Queste loro comunanze e differenze di origine spiegano la grande varietà di suoni all'interno di una condivisa fonetica.

2

Che piaccia o no, tutti noi siamo, dopo centoquarant'anni di familiarità con il Toscano, abituati alla grafia di questa lingua e costituirebbe uno sforzo enorme e non indispensabile convertire la nostra gente ad altre grafie che non hanno mai trovato larga condivisione a causa dell'uso prevalentemente (se non esclusivamente) orale delle parlate locali. Il Toscano è lingua franca e continuerà a esserlo per chissà quanto. Una imposizione grafica diversa sarebbe perdente in queste condizioni. In ogni caso non ci sono alternative pronte perché nessuna delle grafie "ufficiali" delle

parlate locali è in grado di soddisfare tutte le esigenze fonetiche e anche il ricorso alla grafia di lingue straniere (la più adatta sarebbe il Francese) è sicuramente ancora più artificiale e forzato. Le stesse grafie locali sono quasi sempre limitate alle ristrette cerchie dei cultori: quanti sono – ad esempio – i Piemontesi che riescono a riconoscere sotto il criptico *caoda* il qualificativo della popolare *bagna cauda*?

La grafia deve perciò essere basata su quella italiana, come è stato saggiamente sottolineato anche nella legge regionale di unificazione della grafia veneta, di recente approvata.

3

Si devono utilizzare solo i segni esistenti facilmente reperibili senza cedere alla tentazione di introdurre nuovi segni, segni antichissimi (tratti da alfabeti estinti) o segni di lingue straniere con cui non c'è alcuna familiarità. Un problema di comunicazione consiglia poi di usare i caratteri normalmente reperibili sulle tastiere e nei programmi di scrittura più diffusi. Fanno necessaria eccezione solo i segni che hanno trovato una consolidata applicazione nell'uso popolare, come - ad esempio - la *elle* quasi evanescente veneta.

4

Occorre semplificare al massimo le regole consentendo al maggior numero di persone di arrivare a leggere con facilità i nomi senza dover conoscere o memorizzare troppe indicazioni.

Bisogna anche evitare di introdurre possibili alternative per lo stesso suono (come, ad esempio, la *ü* celtica che alcuni scrivono con la dieresi e altri col dittongo *ue*).

5

La grafia unificata si limita all'uso toponomastico e va interpretata come una chiave di lettura fonetica del tutto analoga a quella impiegata nei dizionari. Nel caso di consolidate tradizioni locali, essa può essere impiegata fra parentesi dopo la trascrizione "classica". Si può indicare, ad esempio, *Turin (Türin)*, *Venezia (Venexia)* o *Milan (Milàn)*.

Pur limitata alla sola toponomastica, la normalizzazione qui usata potrebbe comunque fare inorridire (senza troppa ragione) alcuni puristi che non hanno capito il senso di questa cosa. Esso è soprattutto culturale, nel senso di difesa e di rafforzamento delle culture locali e non di loro negazione. La forza del localismo deve stare nella sostanza ancora più che nella forma con cui si esprime, soprattutto quando questa può rischiare di cancellare la sostanza. Serve a questo proposito produrre degli esempi legati proprio alla toponomastica.

Torino si scrive in piemontese "classico" *Turin*, che si pronuncia *Türin*. Pochi (anche fra i piemontesi) conoscono però la giusta chiave di lettura e finiscono per leggere *Turìn*, come è scritto, o peggio *Türin* all'italiana. Si è conservata la grafia tradizionale ma si è persa la sostanza vera.

Un esempio ancora più significativo è costituito da Lombardia, che in milanese si scrive *Lombardia* ma si legge *Lumbardia*: in questo caso la grafia tradizionale ha addirittura contribuito a consolidare l'uso italiano facendo quasi scomparire quello locale, antichissimo, di *Lumbardia*.

Il processo non ha risparmiato neppure l'onomastica: tutti conoscono Nino Bixio, l'eroe di Bronte. Pochi, anche in Liguria, sanno che si tratta di un nome scritto nella grafia ufficiale del Ligure e che va perciò letto *Ninu Biju* (dove la *j* va letta alla francese, come *je*, *jeune* eccetera). Il risultato è che il signor Bixio (*Biju*) è rimasto Bixio, letto e tramandato ai posteri con la *x* della schedina del totocalcio o di Nixon.

Ci rendiamo conto che non è un problema di facile soluzione e accettazione ma il risultato vale qualche piccolo sacrificio. Sarebbe bello poter girare per l'attuale territorio regionale lombardo (se non addirittura per l'intera Padania) e riuscire a leggere e pronunciare i nomi dei paesi nella maniera giusta, come li dicono da sempre i locali e senza incorrere in svarioni da telegiornale "nazionale".

Non è pensabile né si può pretendere che la gente debba perciò imparare le grafie delle varie aree linguistiche o viaggiare con un prontuario contenente tutte le differenze e varianti locali.

Si è perciò redatto uno schema di grafia che possa funzionare per tutte le lingue padane e che riesca a soddisfare il maggior numero possibile di suoni e di pronunce caratteristici e specifici delle varie parlate.

Considerando gli obiettivi e le premesse, questa grafia comune è stata costruita sulla base più ampiamente condivisa da tutte le lingue locali e dal Toscano. Considerando che la quasi totalità delle persone è ormai abituata alle corrispondenze fonetiche del Toscano, si è evitato di introdurre variazioni che non sarebbero state comprese (come le coppie **c-k** e **j-g**, che continuano perciò a essere scritte **c-ch** e **g-gh**) e si sono nel contempo eliminate talune sovrapposizioni (come **c-q**). I problemi principali hanno dovuto essere affrontati nella scrittura delle così dette vocali celtiche, per le quali si sono adottate grafie specifiche. In particolare, si è ritenuto necessario restituire alle **o** e alle **u** il loro suono toscano eliminando la regola (del Piemontese, del Ligure e del Milanese) di scrivere **o** quel che si pronuncia **u**: una norma che ha portato alla deleteria trasformazione di moltissimi toponimi che sono stati italianizzati in **o** anziché in **u**. Considerazioni simili sono state fatte anche per le consonanti dai suoni speciali e per l'introduzione di altri segni per i quali si è in ogni caso cercato di restare più vicini a grafie storiche consolidate.

Tutte queste scelte sono state a lungo meditate e sono state effettuate nella consapevolezza di rendere un servizio utile alla tradizione, alla cultura dei nostri paesi e - attraverso il rispetto del suono dei loro nomi - anche alla loro più vera identità. Molti "puristi" e cultori di lingue locali potranno considerare in qualche modo dissacranti alcune delle scelte operate ma anche loro dovranno riuscire ad affrontare qualche piccola rinuncia a fronte di vantaggi grandissimi come quelli del salvataggio dei veri nomi dei nostri paesi e della loro introduzione nell'uso comune. E' comunque - giova ripeterlo - un'operazione che riguarda nelle intenzioni di chi l'ha effettuata solo la toponomastica e non già la grafia tout-court delle lingue locali. L'obiettivo è la salvezza e la diffusione della toponomastica vera, quella dei nostri padri. Il sacrificio che viene chiesto riguarda in ogni caso le lingue che hanno una grafia codificata e non tutte quelle che si affidano alla buona volontà di chi le scrive: in quest'ottica, l'idea di una grafia comune può essere uno strumento per rafforzare le parlate locali. E' una operazione che rientra nel già citato concetto che gli studiosi definiscono di "sacrificio linguistico", ossia dell'abbandono della eccessiva frammentazione dialettale che costituisce un elemento di debolezza per le lingue minoritarie; spesso la formazione di una koinè, ossia di una varietà sopradialettale, è il punto di partenza di un vero processo di recupero e di valorizzazione. La difesa di tutte le identità e libertà passa anche attraverso queste piccole-grandi cose: chi non lo capisce preferisce agonizzare in scontrosa solitudine.

I criteri che hanno guidato alla definizione della grafia utilizzata sono gli stessi che sono stati di recente impiegati nella redazione del *Manuale di Grafia Veneta Unitaria* pubblicato a cura della Giunta regionale del Veneto, la cui elencazione viene testualmente riportata di seguito:

- Allontanarsi il meno possibile dalle consuetudini grafiche dell'Italiano.
- Dare la possibilità a ogni varietà, anche di ristretto territorio, di rendere con sufficiente approssimazione la reale parlata.
- Sacrificare il rigore di una assoluta coerenza alla praticità di soluzioni semplici e pragmatiche.
- Concedere la possibilità di usare alcuni segni alternativi a quelli proposti a coloro che, per convinzione o precedente convenzione, non si sentono di lasciare del tutto le regole già adottate.
- Abbandonare ogni preoccupazione di natura etimologica, spesso sviante, rimanendo fedeli alla pronuncia effettiva attuale.

Sembra opportuno ripetere per tutte le parlate locali padane quello che due secoli e mezzo fa ha affermato Iseppo Pichi per il Veneziano e che è anche stato coerentemente ripreso per il Veneto:

*Un aviso ve dago per scurtarla;*

*Se scrive in venesian come se parla.*

